

GIUSEPPE MONTESANO

LA MINIERA, L'HOTEL DI LUSSO, IL CANTIERE, LA CATENA DI MONTAGGIO, LA POSTAZIONE NELL'OPEN SPACE: E IL BULLONE, LA RUOTA DENTATA, LA BIELLA, L'INGRANAGGIO, IL FILO ELETTRICO: e la sala riunioni, le sedie girevoli, i computer, gli esperti, i tecnici: ma anche la ruga, la vecchiaia, la pancia grassa, lo sporco sul viso, la dignità, il sudore, la fatica, il prodotto, il mondo: una travolgente marea di uomini e oggetti e luoghi si riversa dalle pagine di *Foto/Industria* e dalle fotografie di Goldblatt, Doisneau, Griffith, Basilio, Erwin, Colombo e molti altri, in una storia vera di quella che è stata e che ancora è l'epopea del lavoro industriale. Ma cos'è esattamente *Foto/Industria*?

A partire da una mostra per la Biennale tenuta a Bologna sulla fotografia industriale, sotto la direzione artistica di Francois Hébel per la Fondazione Mast, Contrasto pubblica un libro fatto di libri davvero originale: si tratta di un cofanetto con 17 volumetti di fotografie, ognuno dedicato ad un artista e al suo incontro con la committenza industriale, un libro-libri di cui va segnalato anche il costo contenuto di 32 euro che dà vita a un intricato romanzo a più voci, un panorama mozzafiato per diversità di situazioni, epoche e racconto. Qui non abbiamo solo le facce di tenebre delle miniere sudafricane di Goldblatt o le inquietanti forme degli oggetti industriali di Basilio, ovvero delle figurazioni del lavoro industriale in un certo senso classiche, no, o non solo: ma penetriamo con Siobhan Doran dentro il restauro di un Hotel di lusso, il Savoy a Londra, e seguiamo la trasformazione della decadenza delle macerie nella funzionale eleganza operata dal lavoro e dal denaro; scendiamo nei meandri degli istituti di riassicurazione con le ironiche, giocose e deliziosamente pagliaccesche fotografie di Elliott Erwin; fissiamo con Claude Hudelot gli sconfinati paesaggi e le masse di lavoratori della Cina anni Settanta che preludono al grande boom economico cinese di oggi; e viaggiamo prima di poter viaggiare tra le navi di un porto brulicante e duro nella sua luce tagliata di netto con le immagini di Freek Van Arkel a Rotterdam, senza dimenticare una delle sequenze più inquietanti contenute in *Foto/Industria*: quella di Jacqueline Hassink, che per anni ha fotografato i tavoli delle riunioni nelle sale vuote, oggetti del potere economico fantasmale e vuoto che ci governa e che forse più spesso ci sgoverna, simile a un grande animale dalla testa mozzata che non vede ma agisce e muove tutto, brancolando festevole in una cecità che solo gli stolti possono chiamare progettualità o visione del futuro.

L'impatto di *Foto/Industria* su chi guarda e pensa è grande, e per molti motivi. Sì, è anche per la bellezza dolorosa delle foto fatte alla Renault cinquant'anni fa da Patrick Doisneau o per le nitide storie narrate da Cartier Bresson sul rapporto tra l'uomo e la macchina, e quindi per la forza estetica del fotografare il lavoro: ma quello che colpisce è come, alla fine, il volto forse più vero di quel lavoro che si definisce in senso largo industriale sia la sua inclassificabilità, la sua valenza metamorfica dentro parametri solo in apparenza fissi, e il fatto che sia difficilissimo e raro riuscire a cogliere la complessa stratificazione di questa attività primaria che letteralmente crea il mondo.

UNA MALINCONIA INSPIEGABILE

Nel collage che ci trasporta dal restauro di un Hotel al lavoro in miniera, dagli ingranaggi delle fabbriche alle foto di gruppo dei lavoratori, dalle navi nei porti agli uffici-fabbrica delle multinazionali, *Foto/Fabbrica* riesce a dare l'idea di questa metamorfosi che il lavoro, i suoi luoghi e i suoi strumenti attraversano, e a comunicarci che la Modernità ha portato il lavoro industriale a un livello di differenziazione probabilmente non superabile per complessità, un mosaico sempre fatto, difatto e riformato, e, appena riformato da disfare e rifare.

E si affacci, anche dietro fotografie che sono su commissione e quindi non potevano mettere in discussione il cuore nascosto dell'industria e del lavoro, quello che un vecchio filosofo chiamò la forza-lavoro: il fantasma che sempre ritorna e infesta in profondità il luogo della produzione che è sempre anche il luogo del delitto. Oltre a molti scatti di tutti i fotografi di *Foto/Industria* sono le foto di Hunt a svelarlo loro malgrado, foto di gruppo di lavoratori americani che posano senza divertimento, seri e compresi o leggeri e ironici, ma sempre con volti di uomini e donne che esprimono qualcosa di muto che non si può dire fino in fondo, qualcosa che fa dei loro corpi e anime gli spettri dell'industria anche quando l'industria è la più giusta possibile, e che lascia in chi osserva un senso di malinconia inspiegabile.

Ma non è inspiegabile, questa malinconia: essa si nutre con stupore del luogo nero che il vecchio filosofo chiamava sfruttamento dell'uomo sull'uomo, un concetto che ha poco corso nel regno della servitù digitale ma che non smette di abitare quel regno e tutti i luoghi del lavoro umano. Forse bisognerebbe porgere orecchio alle voci dei fantasmi e degli spettri muti. Noi siamo loro.

Industria: la storia vera

17 libri per 17 fotografi: un'epopea di macchine, dignità e sudore



A partire da una mostra nasce un cofanetto che dà vita a un intricato romanzo a più voci: da Doisneau a Basilio, da Erwit a Van Arkel, Bresson, Ruff...

«Maska, Scandiano 1991» ©GABRIELE BASILICO/STUDIO GABRIELE BASILICO
 In alto «Technip. Piattaforma petrolifera, Angra Dos Reis, Brasile, 2008» ©HARRY GRUYAERT/MAGNUM
 PHOTOS/CONTRASTO.



FOTO/INDUSTRIA
 17 volumi: pagine totali 832 e 255 fotografie
 euro 39,00 - Edizioni Contrasto

SGUARDI

Il fantasma del lavoro

BEPPE SEBASTE

● *Certi luoghi sono considerati brutti, insegnava Plotino, perché sono negati allo sguardo, e non viceversa: le carceri, i manicomi, e tutti i luoghi di cui si dice che «non c'è niente da vedere». Ma anche i luoghi del lavoro, dove le persone trascorrono, diceva Jean-Luc Godard, la maggior parte del loro tempo, ma dalla fine del Neorealismo sono stati sottratti alla vista. Il famoso regista definì il lavoro un tabù del nostro immaginario. Il fotografo Luigi Ghirri sognava per lo stesso motivo una collanina di libri-reportage dai luoghi del lavoro - non solo le fabbriche, ma gli uffici dell'Olivetti a Iurea, il Cern di Ginevra, i supermercati, le caserme, le scuole, le aziende del terziario. Alla fine degli anni '80 la Cgil promosse un'indagine e autorappresentazione del lavoro, e nel ...organizzò una grande mostra sull'arte e il lavoro. Il cinema, anche quello italiano, nell'ultimo decennio il lavoro ha iniziato a mostrarlo, e l'arte, soprattutto la fotografia, ha conquistato il pubblico privilegiando la fabbrica, cioè l'estetica dell'archeologia industriale, dai Becher a Thomas Ruff, ormai famosa grazie alle dimissioni e delocalizzazioni - cioè in fondo sparizioni. Ma esiste ancora il lavoro nella nostra civiltà sempre più smaterializzata? Se esiste, di sicuro non s'identifica con l'ancoraggio a un luogo, come ancora pensava l'ex ministro Brunetta. Ma dove trascorre allora la gente «la maggior parte del suo tempo», in quale zona invisibile? Un film dolce e drammatico di Laurent Cantet, A tempo pieno, raccontava di un uomo che ha perso il lavoro senza dirlo alla moglie. Ogni mattina esce di casa come al solito, e passa giornate randagie durante le quali, per meglio mentire, entra di soppiatto nella pausa pranzo in un palazzo di uffici per osservare dalle vetrate il lavoro degli altri. Non è solo una bellissima, struggente metafora. Anche se non è più un tabù, il lavoro continua a essere un fantasma.*